

Don Pietro

Amore e morte nella Romagna del Passatore



**Giovanni Spagnoli**

# **DON PIETRO**

**Amore e morte nella Romagna del Passatore**

*romanzo storico*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2013  
**Giovanni Spagnoli**  
Tutti i diritti riservati

## Prologo

Per essere prete, Don Pietro era prete, anche se aveva modi e aspetto più da guardiano di greggi che da pastore d'anime. Alto, ossuto, nodoso, occhi che foravano e capelli neri come l'ossidiana; le folte sopracciglia, il naso adunco e la mascella sporgente lo facevano somigliare a una vecchia aquila imperiosa e ostile. Ai riti della liturgia preferiva il gioco d'azzardo che praticava con accanimento, evidenziando, quando perdeva, una sconveniente propensione per il turpiloquio: tirava certe imprecazioni che rimbalzavano sui muri scrostandoli. Il gioco e le donne, culti pagani ai quali Don Pietro si abbandonava spesso e volentieri, prendendo semplicemente atto della deriva della propria anima. Si diceva inoltre (i vizi costano) che mantenesse contatti, del tutto estranei al ministero sacerdotale, con contrabbandieri che agivano a cavallo del confine tra Romagna e Toscana. Quali i motivi che lo avevano indotto a prendere la via del sacerdozio? Non certo la vocazione, visto che trasgrediva tenacemente e costantemente almeno metà dei dieci comandamenti; neppure il bisogno, essendo i suoi, pare, gente che aveva del suo. Altro gli abitanti di S.Eufemia, un borgo arroccato su un contrafforte dell'alta valle del Savio, per quanto avessero indagato, con le dovute cautele s'intende, non avevano scoperto. Un motivo tutta-

via, sia pure recondito e refrattario ad ogni umana comprensione, avrebbe dovuto pur esserci se era vero, ed era vero, che Don Pietro indossava sacri paramenti e reggeva la loro parrocchia, con il consenso, più tacito che esplicito, delle autorità ecclesiastiche.

È bene sapere che la prebenda della parrocchia di S.Eufemia consisteva in un podere chiamato “la Palàza”, che avrebbe reso a sufficienza se, come non perdeva occasione di affermare Don Pietro, i proventi fossero stati divisi equamente. Equamente dal suo punto di vista, ma non secondo quello del mezzadro che la pensava in modo diametralmente opposto. È opinione assai diffusa fra i lavoratori dei campi che la parte spettante a chi non si spezza la schiena per far produrre la terra, sia un furto legalizzato. Il parere perciò del contadino di tutti i tempi e sotto qualsiasi latitudine, è che dare il meno possibile al proprietario del terreno e tenere per sé e per la sua famiglia tutto il restante sia atto di indiscutibile giustizia. Viceversa, secondo il padrone, il ladrocinio si concretizza sottraendo una parte di ciò che gli spetta in base alla legge degli uomini e, vivaddio, anche quella divina, se prendiamo per buona la parabola dei denari di Cesare. Controversia interessante e per certi versi insanabile che Don Pietro seppe dirimere in modo non originale ma efficace. Vale a dire, sorvegliando personalmente tutti i lavori che venivano eseguiti sui terreni di proprietà della parrocchia. A differenza del ministero sacerdotale che aveva preso poco meno che sottogamba, per i lavori agricoli Don Pietro si era rivelato un padrone zelante, competente e quanto alla divisione dei prodotti, di un fiscalismo da far arrossire il più sordido degli strozzini.

Anteo Americi, il contadino della “palàza”, si rese

conto ben presto che a Don Pietro non era possibile sottrarre un chilo di grano, né un grappolo d'uva, né una gallina: quel demonio conosceva tutti i sotterfugi cui sino allora era ricorso per fare la cresta sul raccolto, quasi li avesse praticati egli stesso prima di lui e con profitto.

Don Pietro assisteva alla mietitura, annotando diligentemente il numero dei covoni e il loro peso, sicché al momento della battitura sull'aia non v'era chicco di grano che potesse ruzzolare, più o meno distrattamente, fuori del sacco prestabilito. Così per l'uva e per tutto ciò che cresceva, razzolava, brucava, maturava nel podere affidato alle sua cure. La presenza di quell'individuo nero nel volto, nelle vesti, nei capelli e nell'anima era diventata per il povero contadino una visione terrificante, paragonabile all'appollaiarsi di una civetta sul tetto della casa. Anzi, peggio! Poiché a differenza del lugubre volatile, il prete non recava con sé soltanto l'annuncio di sventure alle quali, in qualche modo, facendo i dovuti scongiuri, si sarebbe potuto porre rimedio, ma anche lo spauracchio dell'escomio: tragedia alla quale santi e madonne da sempre opponevano una intransigente sordità. E se qualche volta durante i lavori non lo si vedeva per i campi, non era per causa di qualche infermità auguratagli dal pio Anteo, ma da affari sulla cui natura, carità cristiana vuole si stenda un velo di pietoso silenzio.





Parte prima  
1848



Il cielo era di un azzurro lucido, ma all'orizzonte salivano velocemente enormi nuvole temporalesche; folate di vento traversavano l'aria portando odore di pioggia imminente. Don Pietro fiutava l'aria e allungava il passo. "La palaza" era ancora distante e voleva evitare, se possibile, di giungervi sotto un temporale.

Cupi pensieri simili alle nuvole che andavano ammassandosi sulla pianura gli si addensavano dentro il cervello. Qualcuno lo aveva informato che quel gallo di Anteo aveva venduto un porcello a un macellaio, quello stesso porcello che Anteo gli aveva fatto credere essere defunto a causa della peste suina, quindi inutilizzabile e da sotterrare alla svelta per evitare il contagio. Miserabile messa in scena architettata al fine di vendere un animale di cui una buona metà apparteneva a lui, Don Pietro, e intascare di straforo l'intero ricavato.

Il mantello gli svolazzava sulle spalle, dandogli l'aspetto di un uccellaccio in volo radente sulla campagna alla ricerca di una preda sulla quale conficcare gli artigli.

"Gliela do io la peste suina", mugugnava pieno di rabbia battendo con forza i tacchi sul sentiero polveroso. "Oggi è martedì, prima di sabato lo voglio fuori di casa mia, con le buone o con le cattive. Vada a

prendere per il culo qualcun altro, sempre che trovi un imbecille disposto ad ascoltarlo. Vada a morire dove gli pare, in casa mia non lo voglio più. La peste suina! Gliela do io la peste suina”!

L'aria si era offuscata, nuvole nere come l'inchiostro dilagavano nel cielo sospinte dal vento che faceva stormire le cime degli alberi con rumore di risacca. La campagna sembrava accucciarsi sbigottita sotto la minaccia di un incombente cataclisma, galline traver-savano velocemente i solchi starnazzando.

Non vedeva l'ora di trovarsi fra la gente della “Palazza” per potersi sfogare come voleva. Il sangue gli scrosciava dentro le vene con l'intensità di un nubifragio. Si augurava in cuor suo che Anteo avesse tanto fegato da opporgli una qualche resistenza, dandogli così il destro per sfasciare un paio di sedie, che poi era ciò di cui in quel momento sentiva veramente bisogno.

Giunse sull'aia che le prime gocce di pioggia, pesanti come chicchi di grandine, cadevano andandosi a stampare nella polvere. Un cane da pagliaio, triste come sanno esserlo certi animali consapevoli, si potrebbe dire, dello squallore della loro esistenza, uscì dalla sua tana, corse a fiutargli i garretti e tentò un ringhio, riuscendo a malapena a sbadigliare. Il prete gli allungò una pedata che lo mandò ruzzoloni a qualche passo di distanza e tirò dritto per la sua strada, incurante dello sguardo umido che la povera bestia gli rivolgeva, grata forse per essere stata comunque notata.

La luce violetta di un lampo accese l'aria per un istante; subito dopo il brontolio cupo di un tuono rimbalzò sulla campagna per poi allontanarsi verso l'orizzonte caliginoso.

Anteo, seduto sui calcagni al centro dell'aia, stava